

**OMELIA**  
*Messa Crismale 2017*

La celebrazione crismale, come è stato più volte detto, rappresenta il momento più importante del nostro cammino ecclesiale. Essa infatti esprime apertamente il desiderio di Gesù sull'unità dei discepoli (cf. Gv 17,11.21). È in questa circostanza, una sorta di *καίρος* della misericordia di Dio, che ciascuno nel proprio ministero, laici, diaconi e presbiteri assieme al proprio vescovo, si impegna a chiedere al Signore il dono della comunione, ovvero la gioia e la forza per rendere sempre più splendente la sposa di Cristo (cf. Ef 5,27), che è nostra madre e alla quale ci affidiamo per crescere nella fede. Non possiamo quindi tralasciare quest'opportunità di condivisione, rammentando che l'azione dello Spirito di Dio agisce in maniera potente su quanti sanno ritrovarsi «*tutti insieme come una sola persona* (ὁμοῦ ἐπὶ τὸ αὐτό)» (At 2,19). Quest'unità di intenti non può che evocare quello che l'apostolo reputa un aspetto fondamentale della vita discepolare: «*Il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti secondo Cristo Gesù* (κατὰ Χριστὸν Ἰησοῦν)» (Rm 15,5).

Il nostro convenire oggi si fonda su una misura (κατὰ) che abbiamo, in verità, già accolto con il battesimo e che assimiliamo a forza di vivere momenti ecclesiali significativi. È la persona di Gesù questa misura di comunione che, ovviamente, va sedimentandosi a forza di condividere l'impegno di ciascuno a lasciarsi plasmare dalla sua presenza, che è sempre una presenza ecclesiale: «*dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro*» (Mt 18,20). Sì, la presenza del Signore oggi è preminente, perché vede riuniti, «*in un cuor solo ed un'anima sola*» (At 4,32), tutti noi che abbiamo deciso di seguirlo lungo quella strada (cf. Mc 10,52), che ha come finalità il dono di sé stessi agli altri. Egli è davvero in mezzo a noi. Al di là delle spiritualità che connotano la nostra partecipazione a movimenti o associazioni, si staglia con forza una dimensione ecclesiale, palesemente espressa dalla condivisione dei sentimenti di Cristo.

Tale apertura, che colloca ecclesialmente tutti sullo stesso piano, laici, diaconi e presbiteri, tenendo conto ovviamente della distinzione ministeriale, si deve alla stupefacente iniziativa di Dio che dona a ciascuno l'unzione. Lo specifica l'autore della prima lettera di Giovanni: «*Ora voi avete ricevuto l'unzione dal Santo e tutti avete la capacità di conoscere* (οἴδατε πάντες)» (1Gv 2,20). Il dono di conoscenza, che riguarda il discernimento, si deve alla ricezione di quest'unzione elargita da Dio. È lapalissiano che l'autore, con l'appellativo ἄγιος, si riferisca all'iniziativa di Dio e probabilmente sottintende il compimento dell'oracolo isaiano sul nuovo popolo, formatosi nella confessione di fede in Cristo. Ciò significa che quell'unzione, presagita per Israele in quanto scelto da Dio come «*stirpe benedetta*» (Is 61,9), si declina adesso anche per la Chiesa, la cui elezione passa attraverso l'adesione discepolare a Cristo.

Quest'unzione rende tutti partecipi, benché in grado diverso, del servizio alla Chiesa e al mondo in favore del compimento della redenzione. Il piano salvifico di Dio, compiuto in modo irripetibile dall'evento di Cristo, si perpetua nell'impegno di apostolato che laici, diaconi e presbiteri esercitano, partecipando dell'unzione di Cristo. Quest'ultima non soltanto attesta la referenzialità al proprio Signore, ma rivela altresì una modalità di comunione che, in ambito pastorale, traduce un preciso spirito di fraternità, legato appunto alla condivisione del sacerdozio di Cristo. Nonostante la diversità di servizio, laici, diaconi e presbiteri si impegnano a far risplendere nel mondo il Regno di Dio; e ciò accade per la partecipazione alla vita della Chiesa in forma di testimonianza. È qui che ciascuno nel proprio grado si esercita in quello che rende

stupefatto il mondo: l'incontro di discepoli che tra di loro si accolgono nella fraternità dell'ἀγάπη. È un'ascesi scomoda che richiede disponibilità, umiltà, pazienza e più di ogni cosa docilità all'unzione di Cristo.

Tale fraternità (cf. Rm 19,9-21) induce infatti ad un riconoscimento sostanziale, che ne evidenzia il diverso ruolo di testimonianza: quello dei laici consiste nel gettare «*il fermento del vangelo nella pasta del mondo, incontrando la sua realtà storica*» (Congar); quello dei diaconi nel servire questo mondo, intercettando i suoi molteplici bisogni e debolezze, e il servizio dei presbiteri nell'accompagnare quanti si adoperano per la santificazione del mondo a scorgere la bellezza delle cose celesti. In tutto questo risalta una duplice dimensione che consente di superare l'insidioso rischio, sempre costante, del clericalismo: da una parte, la ricerca di una collaborazione, mutua e costante, a partire dalla quale il corpo di Cristo, cioè la Chiesa nelle sue membra vive, costituisce la vera realtà sacrale; e, dall'altra, la tensione tra laici, diaconi e presbiteri, come espressione di una missione voluta specificamente dal Signore. Questa tensione infatti «*è avvertita secondo la sua verità, come tensione fra la Chiesa, germe e sacramento del Regno di Dio, e il Mondo. In queste condizioni, sacerdoti [diaconi], e laici non sono più solamente passeggeri di un battello manovrato dal solo clero: ma, ciascuno al loro posto, fanno parte dell'equipaggio*» (Congar).

Questo cammino di collaborazione non è facile, poiché il cambiamento richiede coraggio. La docilità alle ispirazioni dello Spirito di Dio, vagliate saggiamente nell'esercizio di un sano confronto tra clero e laicato, sempre sotto la guida della Parola di Dio, esige una decisione tempestiva a lasciarsi interpellare: sia dall'evidenza di un bisogno che è proprio della Chiesa, vale a dire la necessità di comporre, anche se con fatica e mediante gesti di apertura vicendevole, quella κοινωνία che si forma alla luce di una spiritualità di perdono, accoglienza, riconciliazione; sia dalla constatazione che il mondo è in attesa di testimonianze autentiche, che rivelano, nella quotidianità, la vicinanza del Regno di Dio.

Quest'aspetto non è da sottovalutare. Sembra che il mondo, nella temporalità dei suoi interessi, non ricusi, oggi, un sano accompagnamento della Chiesa, pronta a sostenere la società, languente e confusa, a rilanciarsi nella creatività occupazionale per la promozione del bene comune. Ciò significa che laici, diaconi e presbiteri devono riprendere, ciascuno nel proprio grado ministeriale, ad evangelizzare in maniera kerygmatica, cioè accettando di comprometersi seriamente nelle esistenze degli altri. Questa dimensione apostolica, non distante dalle esigenze primigenie del vangelo, mira alla valorizzazione e all'esaltazione del bene comune, che nella fattispecie è valorizzazione ed esaltazione dell'uomo (cf. Mc 2,27-28). L'evangelizzazione, al di là delle spiritualità con cui essa si enuncia e propone, costituisce il caso serio della Chiesa che, nel confessare la signoria di Cristo Gesù, non deve esimersi dal coinvolgersi responsabilmente negli appelli più o meno tormentati della società.

È chiaro che tutto questo è frutto dell'azione dello Spirito di Dio, che agisce con profusione su quanti si dispongono al suo ascolto. La ragione perché è stato deciso di intraprendere un percorso sinodale, che vede in stretta collaborazione clero e laicato, nasce da questo confidente affidamento alle operazioni dello Spirito di Dio. La sua azione redentiva, che è trasmissione della sapienza divina, agisce su tutti, senza differenze. Lo rammenta Gl 3,1-2: «*Dopo questo, io effonderò il mio spirito sopra ogni carne (עַל-כָּל-בָּשָׂר) e diventeranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, e vostri giovani avranno visioni. Anche sopra gli schiavi e sulle schiave, in quei giorni effonderò il mio Spirito*». È significativo che nell'oracolo si evidenzia il termine בָּשָׂר (carne), a partire dal quale – direbbe Ambrogio – si evoca appositamente la condizione battesimale della nuova creatura in Cristo (cf. 2Cor 5,17): «*E chiaro che*

*il battesimo con può essere senza lo Spirito, e che senza lo Spirito non può essere nemmeno il consiglio di Dio. E perché noi sappiamo più chiaramente che lo Spirito è potenza, dobbiamo sapere che è stato promesso proprio lui, quando il Signore disse: «Riverserò il mio Spirito sopra ogni carne».*

Questa promessa ci conferma sulle scelte pastorali intraprese, consapevoli che il consiglio di Dio effonderà sulla nostra comunità ecclesiale quanto essa ha realmente bisogno, nel mutuo ascolto tra clero e laicato. A questo infatti dobbiamo sempre tendere, con senso di umiltà e ascolto reciproco, affidando il travaglio della collaborazione alla certezza dell'accompagnamento dello Spirito, ravvisabile appunto nel dono dell'unzione. È il medesimo Spirito che accompagna e sostiene nella testimonianza, lasciando a ciascuno, in virtù della propria chiamata, la possibilità di attuare il mandato apostolico. Laici, diaconi e presbiteri sono infatti nella Chiesa per vocazione, ed entrambi sperimentano l'accompagnamento dello Spirito in un distinto servizio. Se lo scopo della testimonianza è comune, giacché è proteso alla trasmissione del vangelo e all'esaltazione del Regno di Dio, la modalità di espressione risponde ad una specifica peculiarità ministeriale.

La Chiesa non può fare meno dei laici, diaconi e presbiteri, nella necessità di una collaborazione da riscoprire in virtù dell'unzione. È il dono dello Spirito infatti che illumina sulla specificità di queste chiamate, e quello che conta è che ciascuno riscopra la bellezza della testimonianza nel mondo, come apostoli del vangelo. Il laicato non è meno del clero e viceversa, ed entrambi non soltanto compongono la comunità ecclesiale, lasciandole esprimere il suo essere sacramento nel mondo, ma ciascuno nel proprio grado ministeriale dispone altresì alla maturazione della fede nella Chiesa. Quest'ultima infatti purifica sé stessa, grazie all'apporto benefico che scaturisce dall'ascolto vicendevole, cioè dall'ascolto tra laici, diaconi e presbiteri.

La frase di Isaia allora *«Lo Spirito del Signore è su di me»* riguarda tutti, come d'altronde lascia capire l'oracolo con evidente riferimento al popolo d'Israele. Non più soltanto il servo (cf. Is 42,1), ma tutto il popolo partecipa dell'unzione. È di quest'avviso Papa Francesco, che nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* al n. 119 così si esprime: *«In tutti i battezzati, dal primo all'ultimo, opera la forza santificatrice dello Spirito che spinge ad evangelizzare. Il Popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende infallibile "in credendo". Questo significa che quando crede non si sbaglia, anche se non trova parole per esprimere la sua fede. Lo Spirito lo guida nella verità e lo conduce alla salvezza. Come parte del suo mistero d'amore verso l'umanità, Dio dota la totalità dei fedeli di un istinto della fede – il sensus fidei – che li aiuta a discernere ciò che viene realmente da Dio. La presenza dello Spirito concede ai cristiani una certa connaturalità con le realtà divine e una saggezza che permette loro di coglierle intuitivamente, benché non dispongano degli strumenti adeguati per esprimerle con precisione».*

Questa pagina dell'Esortazione apostolica chiarisce, alla luce di LG 12, la distinzione ministeriale, lasciando però intravedere la necessità del mutuo rapporto tra clero e laicato. Quest'ultimo infatti, nella totalità dei fedeli, è dotato del *sensus fidei*, cioè di quell'istinto di fede che Dio sollecita in tutti al momento del battesimo. Questo dono sostiene il laicato nella comprensione delle realtà divine, dandogli la capacità di poter fruire della sapienza dello Spirito in dialogo con il mondo. È suo compito quello di stimolare il mondo nel cogliere i segni della presenza del Regno di Dio. Puntualizza San Giovanni Paolo II nell'Esortazione apostolica *Cristifideles laici* al n. 20: *«Lo Spirito del Signore dona al Fedele laico, come agli altri, molteplici carismi, lo invita a differenti ministeri e incarichi, gli ricorda, come anche lo ricorda agli altri in rapporto con lui, che tutto ciò che lo distingue non è un di più di dignità, ma una speciale e*

*complementare abilitazione al servizio. Così, i carismi, i ministeri, gli incarichi ed i servizi del Fedele Laico esistono nella comunione e per la comunione. Sono ricchezze complementari a favore di tutti, sotto la saggia guida dei Pastori». Cosa intende il Papa per «saggia guida dei Pastori»? Nella trasmissione del vangelo è necessario l'accompagnamento del clero, il cui compito implica certo un impegno di vigilanza e conferma, ma soprattutto di sostegno affinché il laicato possa cogliere nelle parole della fede il mistero della visita di Dio e acquisire «strumenti adeguati per esprimerle».*

La distinzione tra clero e laicato, nella condivisione del sacerdozio di Cristo, sollecita noi presbiteri a rivedere responsabilmente la nostra condizione di pastori. Abbiamo infatti un preciso compito che ha forte incidenza sacramentale: accompagnare nella fede, mediante l'istruzione della Parola di Dio e la sinassi attorno all'Eucaristia, coloro che il Signore ci affida, al di là delle spiritualità con cui Egli si è lasciato incontrare da ciascuno di loro. Ciò significa, nell'imitazione del «*Pastore grande delle pecore*» (Eb 13,20), che avremo massima attenzione verso tutti, e in modo particolare verso coloro che hanno più bisogno, memori di aver assunto, davanti a Dio, l'impegno di armonizzare, cioè di rendere «*ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura secondo l'energia di ogni membro*» (Ef 4,16), il corpo di Cristo che è la Chiesa.

Questo mandato pastorale, che configura la nostra identità di presbiteri, dà all'unzione un preciso senso messianico. È chiaro che il dono dell'unzione, preconizzata da Isaia per tutto Israele, dal momento in cui ha investito Gesù, ci raggiunge secondo il proprio grado ministeriale. Ciò significa che essa è uguale per tutti, ma si declina in modo differente. Lo specifica la Costituzione dogmatica *Lumen gentium* al n. 10: «*Il sacerdote ministeriale, con la potestà sacra di cui è investito, forma e regge il popolo sacerdotale, compie il sacrificio eucaristico nel ruolo di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo; i fedeli, in virtù del loro regale sacerdozio, concorrono all'offerta dell'Eucaristia, ed esercitano il loro sacerdozio col ricevere i sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e la carità operosa*». La distinzione tra clero e laicato non compromette la propria partecipazione al sacerdozio di Cristo, mentre, al contrario, ne puntualizza l'impegno.

Quello dei presbiteri, esplicitamente sacrale, implica un atteggiamento di custodia nei confronti di coloro che il Signore affida. Essi infatti devono «*formare*» e «*reggere*» (efformat ac regit) le loro comunità, cioè devono lasciare che si impianti in loro la forma di Cristo, il cui impegno richiede – rammenta l'apostolo in Gal 4,19 – la compromissione alla maniera del travaglio del parto. Ci chiediamo se effettivamente, o meglio affettivamente siamo coinvolti nelle storie delle nostre comunità, ove è chiaro che l'accezione generica lascia sottintendere le esistenze di ognuno. Questo modo di interagire richiede un'ascesi superlativa che interessa soprattutto la nostra umanità (carattere, libertà, scelte). Sì, carissimi presbiteri, dobbiamo prendere nota che il compito affidato è gravoso, alla maniera di chi in famiglia è chiamato a diventare padre e madre.

Sacrificio, rinuncia, dedizione, prodigalità strutturano un atteggiamento che fanno del presbitero un uomo che diventa padre e madre (cf. 1Cor 4,15; 1Ts 2,7-8), e poi anche apostolo. La condizione presbiterale, in virtù dell'unzione, è apostolica. Siamo infatti mandati a reggere le nostre comunità, cioè a guidarle nell'incontro con Dio, ma anche a sostenerle nell'accompagnamento. Le parole di Paolo, l'apostolo per antonomasia, chiarisce quest'aspetto: «*ammonite gli oziosi, incoraggiate i pusillanimi, sostenete i deboli, siate pazienti con tutti*» (1Ts 5,14). Reggere una comunità necessita di queste attenzioni, tra le quali risalta in modo preponderante la *μακροθυμία*, il cui senso oscilla tra pazienza, lungimiranza, sopportazione. Ma il significato letterale traduce meglio il pensiero di Paolo: il pastore è uno che ha il cuore grande come quello di Dio.

Ai presbiteri si associano i diaconi: anch'essi impegnati nell'apostolicità della Chiesa. Il loro servizio è legato a due ambiti pastorali: alla diakonia, come attenzione privilegiata verso i poveri, e all'evangelizzazione, come dedizione nella trasmissione del vangelo. Certo, non bisogna dimenticare anche quello liturgico, che li colloca specificamente nella sfera sacrale. Benché sia contemplata per i diaconi la facoltà di servire all'altare anche in assenza del vescovo (cf. Lettera apostolica *Sacrum diaconatus ordinem* di Paolo VI), è meglio ricalcare l'antica prassi liturgica che li colloca per il momento solo a fianco del vescovo. Ciò aiuterà presbiteri e diaconi a riconsiderare la loro relazione con il vescovo e il senso del loro servizio pastorale. Quello dei diaconi, in questa prima fase di rivitalizzazione della propria identità, è chiaramente connesso al servizio della carità.

I diaconi hanno il compito di collaborare con i presbiteri, affinché le comunità crescano al senso di povertà, come dimensione essenziale della vita della Chiesa, e alla sensibilità verso i poveri che sono i privilegiati di Dio. Per una maggiore efficienza nel servizio caritativo, è necessario che essi, cooperando con i presbiteri, facciano sorgere nelle comunità centri di ascolto che accolgono e orientano: capaci di sensibilizzare al vangelo della carità e monitorare i molteplici bisogni del territorio. Anche qui l'impegno dei diaconi si presenta laborioso. Esso riguarda ogni ambito dove emerge un bisogno: da quello occupazionale, considerando la grave crisi economica che sta attraverso la nostra diocesi, alla sensibilizzazione di quanti si adoperano per una carità solidale. I diaconi sono chiamati a coordinare, sollecitare e promuovere attività che, pur nell'urgenza dell'assistenzialità, esprimano un modo di intervenire progettuale che fa della carità il perno di una società che sta lentamente rinascendo.

L'apostolicità del laicato, che è esercizio, a suo modo, del sacerdozio di Cristo, non è troppo distante dall'ordine sacrale. Il laicato ne fa parte in modo differente e in virtù dell'unzione: «*la fede e il battesimo lo consacrano e gli impongono il dovere, e nello stesso tempo la grazia, della confessio fidei*» (Gongar), ovvero il dono di una chiamata nel mondo che è «*testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e la carità operosa (abnegatione et actuosa caritate)*». È il laicato che provvede a far conoscere al mondo il vangelo del Regno, a consentire che il bene sia l'unico ordinatore delle relazioni, ad attuare la giustizia delle beatitudini, a dare continuità alle operazioni dello Spirito, a stabilire un contatto tra Dio e l'uomo, a favorire la ricerca di Dio da parte dell'uomo e quella dell'uomo da parte di Dio.

Ma l'unzione si scorge nei modi. La testimonianza del laicato assume infatti una duplice specificità: essa anzitutto è frutto di abnegazione. Questo modo di interagire con il mondo lascia intendere un senso di grande discrezione nell'affrontare questioni di fede in dialogo con la ragione, nell'esprimere la propria autonomia, soggetta alle pretese della sequela, nel coordinare la cosa pubblica, rispettando il parere inviolabile di ciascuno, nel raccontare le visite di Dio con la delicatezza di chi sente in se stesso l'azione liberante della grazia. La carità operosa è l'altro elemento peculiare, inteso però nel senso latino di *actuosa*: passionale, attiva, capace di reagire con creatività. Il laicato esprime così la sua partecipazione all'unzione sacerdotale: esso non soltanto coopera all'azione di Dio «*nel rinnovare la faccia della terra*» (Sal 104,30), ma si adopera per essere strumento della misericordia divina, secondo la celebre espressione di Pio XI: «*[la chiesa attraverso il laicato] non evangelizza incivilendo, ma incivilisce evangelizzando*».